

## MARZAGLIA

La mia infanzia è suddivisa essenzialmente nei periodi, che coincidono coi luoghi dove ho abitato. Sono nato a Marzaglia, l'ultima frazione del Comune di Modena prima che il Secchia lo separi dalla Provincia di Reggio Emilia. Per arrivarci è necessario abbandonare la Via Emilia proprio sul curvone che fa salire la statale sul ponte per scavalcare prima la Ferrovia Milano-Bologna e poi il fiume.

Io, ma dovrei dire noi, sono nato nel ghetto di Marzaglia: *al ghat* come tutti lo chiamavano in dialetto. Non so perché lo chiamassero così. Non credo c'entrino gli ebrei, non ne ho mai sentito parlare. Forse perché era un luogo chiuso. Abbandonata la Via Emilia, la strada, dopo aver attraversato poche case, il negozio della cooperativa alimentare, per non precipitare nel fiume, gira a destra, affianca la chiesa, e ruotando ancora, finisce in un cortile e quel cortile era il ghetto, il ricordo più grosso del mio luogo di nascita.

Uno spazio rettangolare aperto nel lato corto che guarda il tramonto. Noi siamo nati all'alba del Primo Gennaio 1951. Mia madre ha davvero cominciato bene quell'anno, liberando due gemelli sfuggenti a ogni individualità. Abbiamo continuato a sentirci figlio unico fin da quando, aprendo gli occhi per la prima volta, ci siamo visti e riconosciuti come se ci guardassimo allo specchio. Solo i famigliari stretti ci distinguevano e la differenza più notevole era la statura, leggermente più mingherlina quella di mio fratello. E poi crescendo tutti a dire che io somigliavo più alla mamma e Imer al papà. Non so se ne eravamo felici. Noi sapevamo di somigliarci e il nostro legame era l'unica cosa di cui eravamo certi. E ci bastava.

Abitavamo una poverissima fetta di quelle costruzioni malandate che orlavano il cortile. Al piano terra, subito oltre la porta, c'era la cucina, col camino per cucinare e su un lato una scala di una sola rampa che portava alla stanza da letto dei miei nonni e salendo un'altra rampa si giungeva nel solaio, il sottotetto nel quale trovavano la loro intimità i due giovani sposi che ci avevano messo al mondo.

Sposandosi, mio padre aveva portato in casa la moglie allargando una famiglia che era composta da mio nonno Ennio, nato nel tondo 1900, che però tutti chiamavano Marchignòli, un soprannome che si trascinava da generazioni di Andreoli, il vero nostro cognome. Aveva raggiunto Marzaglia da Bastiglia inseguendo un lavoro qualsiasi visto che non era più richiesto come *bovaro*, cioè *tener a dietro* alle mucche, presso qualche fattore o contadino. Mia nonna si chiamava Rosalinda, di cognome Torricelli e fu facile ricordarlo per via di una canzone su una certa Eulalia...

La coppia, oltre a mio padre, aveva altre due figlie e un figlio. Ilva, la maggiore, era nata nel 1925, mio padre nel '27 e Marta nel '31, come mia madre. Infine Bruno, nato nel bel mezzo della guerra, nel 1942. Data la breve distanza tra la sua e la nostra età, non l'abbiamo mai chiamato zio. Tutti lo chiamavano per nome e così anche noi. Anche dopo, anche oggi.

Di quei primi tre anni vissuti soprattutto all'aperto perché della casa ho un unico misterioso ricordo, conservo la bellezza della rupe che scendeva verso il fiume a pochi metri dal cortile. Il Secchia allora era un vero fiume, con abbondante acqua in primavera e più scarsa in estate, quando era possibile camminare sui sassi rotondi, perfettamente levigati dalle liquide trasparenze in fuga verso il Po. Era bello seguire gli uomini, fra cui anche nostro padre, che con badile e carriole andavano a caricare quei ciotoli per chissà quale scopo. A noi piaceva sollevare i sassi più piccoli e scoprire sulla sabbia bagnata sempre minuscoli ranocchi che era divertente cercare di afferrare prima che saltellando si rifugiassero altrove. Era bello sentire il rumore del fiume, coperto solo da quello del treno che ogni tanto attraversava il ponte troppo veloce, incurante della nostra curiosità. Visto da

giù il ponte era enorme, ma un po' più piccolo di quello stradale che lo affiancava poco distante. Era bello camminarci sotto e sfidare la paura del cupo rombare dei treni che sembrava farlo crollare. In realtà poi il ponte è caduto davvero, anche se non saprei dire di preciso quando.

Marzaglia col suo cortile era come un nido e l'unico divertimento che ricordo era spingere una bambina, che tutti chiamavano la *Beduina*, più o meno della nostra età dentro una cassetta di legno, sollevando polvere e sbucciandoci i ginocchi ogni volta che incontrando qualche sasso, la cassetta smetteva di scivolare e ci faceva cadere distesi su quel terreno fatto di terra, ghiaia e pietrisco. Non so perché la chiamassero così, né da quale casa uscisse e rientrasse a fine giornata. Gli unici nomi che ricordo dei vicini sono Silvana, Elio, Aldo, Novella, Soncini il camionista e soprattutto Germàn, un vecchietto dalle orecchie rose dai topi, che viveva da solo in una casa di un'unica stanza, tutta nera di fumo, che lui schiariva incollando alle pareti bianchi fogli di giornale. Era davvero strana la sua abitazione, ma a quel tempo il concetto di stranezza non mi apparteneva. Tutto ciò che vedevo andava bene così. Non avevo termini di paragone. Nessuno trovava strana la povertà perché era la condizione comune a tutti gli abitanti del ghetto.

Germàn faceva la corda, si sentiva l'odore della canapa ancor prima di varcare la soglia di casa sua. Anche perché era fuori che aveva due grandi ruote con manovella attaccate al muro che gli servivano per filare la materia grezza. Conservava poi le funi arrotolate in casa e se ci penso sento ancora l'odore, un aroma intenso che inondava il cortile.

A Marzaglia abbiamo ascoltato le prime favole, ce le raccontava soprattutto la zia Marta. Favole anche paurose, di terribili orchi, fantasmi e lupi mannari, che ci lasciavano incantati e tremanti, ma morbosamente attenti, e guai se qualche volta la zia tentava di tranquillizzarci con storielle più pacifiche, piene di fate, re e principesse. No, noi volevamo *Svanein seinsa paura*, il temerario che dormiva in un castello stregato. La paura era la sua e la nostra sfida. Non lontano dal cortile c'era una vecchia villa abbandonata, con tanto di torre merlata. Casa nobile di chissà quali ricchi che dovevano essere sfollati altrove durante la guerra e non ancora tornati. Si diceva che avessero lasciato la casa ai fantasmi, che si sentivano dei rumori, soprattutto la notte. E questo dava una parvenza di realtà alle favole ascoltate. Ricordo che solo una volta devo aver visto la villa da vicino, forse ci siamo anche entrati, forse con la zia Ilva ma non ne sono sicuro. Ricordo uno scalone grande che saliva ai piani superiori. Mai affrontato nemmeno il primo gradino. Seppi da adulto che stanche di dormire in cucina, Ilva e Marta passavano le notti proprio nella villa, dove altri poveracci avevano trovato rifugio.

Ma il ricordo più intenso e indelebile di quei primi tre anni a Marzaglia riguarda una notte buia e tempestosa, come scriverebbe Snoopy. La nostra camera, quella dove dormivamo noi e i genitori, era stata ricavata in uno spicchio di sottotetto. Quella notte il temporale era davvero molto forte e molto più di qualche goccia, si infiltrava tra i coppi e precisa precisa, cadeva sul nostro lettino. In più nostra madre aveva il terrore dei tuoni. Le ricordavano i bombardamenti e correva sempre a rifugiarsi di sotto, in cucina, al piano terra. Sempre, anche di giorno quando c'erano i temporali cercava anche di sigillare le fessure di luce, come faceva la notte in tempo di guerra, per non far identificare la casa al temuto Pippo, l'aereo che ronzava in continuazione in cerca di una preda da colpire. Quella notte il nonno ci fece scendere a dormire nella sua stanza e lui si coricò nel nostro sottotetto. Ebbene un fulmine entrò per il camino, uscì da una fessura, rotolò intorno al letto dalle altere di ferro, avvolse letteralmente il nonno, si reinfilò nella canna fumaria ed esplose definitivamente nel caminetto in cucina mandando all'aria le poche stoviglie rimaste nei pressi.

Penso di raccontare l'incredibile, ma ricordo che andai a vedere e quando arrivai alla porta già aperta sul letto, vidi mio nonno che rosso come una brace e rigato di nero, proprio come le grosse braci di legno nel camino la sera, lievitava a mezz'aria e sempre leggero

come un essere incorporeo se ne volò fuori dalla finestra e scomparve alla vista nel cielo ancora buio. Il giorno dopo seppi che era andato all'ospedale.

Il racconto di mio padre testimonia che il nonno fu davvero colpito dal fulmine che lo avvolse bruciandogli la maglia di lana che aveva indosso. Dice anche che non riuscì a toccarlo e soccorrerlo perché era caldissimo e si sarebbe ustionato. Ma in un qualche modo con il camion di Soncini colmarono più in fretta che poterono, i dieci chilometri che li separavano dall'ospedale di Modena. Ci rimase quaranta giorni, ma si salvò. Mio nonno doveva avere parecchi santi in paradiso o una fibra particolarmente robusta per salvarsi da un evento simile. Io però continuo a credere alla mia misteriosa visione. I miracoli sono miracoli e tra la salvezza e la levitazione non ho dubbi: volare dalla finestra è certamente più credibile che scampare a migliaia di volt che ti vestono come un guanto.

Sono tornato da adulto, dopo davvero molti anni a Marzaglia. Il cortile c'era ancora, però asfaltato, con le case rifatte, ridipinte, e l'ho trovato piccolissimo. Quello sul quale avevo imparato a reggermi sulle gambe e smettere di sgattaiolare, allora mi pareva uno spazio immenso, ora lo attraversavo tutto con non più di una decina di passi. Dopo sono voluto andare giù dalla rupe che scendeva nella golena per rivedere il Secchia. Poco distante c'era ancora il rudere del vecchio frantoio e una nuova casa edificata proprio a pochi metri dalla riva di un fiume irriconoscibile. Trovai la cosa piuttosto strana e abusiva. Mi risulta che i fiumi e i loro alveoli siano inedificabili, terreni demaniali. Per giunta una signora si affaccia alla finestra e mi chiede dove vado. A me che sono nato qui e quella terra l'ho solcata prima di lei e della sua casa. Non le rispondo per non dirgliene quattro. Allora lei mi urla: dove va? È proprietà privata! Tiro dritto verso l'acqua e le grido: la proprietà è un furto!

## RUBIERA

Quella voce ormai si era diffusa in tutto il paese ed era giunta naturalmente anche nella casa di mia madre. Rubiera era un piccolo paese sulla via Emilia, ultimo borgo della provincia di Reggio Emilia affacciato sulla riva sinistra del fiume Secchia. La famiglia di mia madre era composta dai due genitori, Erio il padre, classe 1904, un omeone alto ma molto magro all'epoca, reduce com'era da un campo di lavoro in Germania e da Mafalda una donna dal corpo non grasso, accogliente, morbido, di quattro anni più giovane del marito. Poi c'era la sorella minore Rina, molto somigliante alla madre, di carattere molto mite e ligia ai doveri domestici. Affeziosissima alla nonna che le aveva trasmesso antichi saperi delle donne, vagamente magici, che in altri tempi avrebbero potuto essere definiti un po' stregoneschi. Invece erano assolutamente benigni. Ricordo che da adolescente, io caddi e mi slogai un polso. Fu la mia cara zia Rina a *segnarmelo* con il suo rito di acqua calda, stuzzicadenti legati a croce e misteriose parole che masticava silenziosamente muovendo solo le labbra. Fu così che grazie a quell'atavico rito, lontano da ogni scienza, io guarii. Mia madre invece era la discola della famiglia, irrequieta e ribelle, forse perché ormai già una ragazzina. Una famiglia non oserei dire felice ma sicuramente serena e in pace con se stessa. La pace degli onesti, di chi vive del proprio lavoro, delle proprie risorse e forse anche delle proprie idee. Il nonno era antifascista, azzarderei per natura, e le due figlie a scuola si erano sempre rifiutate di inneggiare al Duce. Così mentre la scolaresca scandiva Du-Ce Du-ce, loro indugiavano in dialetto sulle vocali emettendo un irriverente Duu-ucéé, Duu-ucéé (due occhiali).

Pur nella povertà che la guerra e poi il lento dopoguerra avevano loro regalato, quella voce che si era diffusa in paese aveva incuriosito e galvanizzato la vita del quartetto. Così fecero due conti e senza pensarci troppo decisero che anche loro avrebbero volentieri ospitato un bambino del Sud. Doveva essere il 1947 perché mio padre racconta che fu in quell'anno che cominciò a incontrare e corteggiare mia madre. Lei sedicenne e lui quasi

venti. Lei novella Miss Rubiera e lui imbrillantinato bigliettario sui tram di Modena e residente subito di là dal fiume in un cortile di Marzaglia dove poi siamo nati noi. Rubiera doveva essere in festa, molta gente alla stazione, grande animazione, ma a poco a poco si fece silenzio e come dal profondo si cominciò a sentire il campanello che annunciava l'arrivo di un treno. Chissà se era quello. Era quello!

Intanto a casa altro fermento. L'abitazione era giusto sulla strada, bastava attraversare la ferrovia e proseguire verso nord fino al primo edificio importante, che per tutti i rubieresi era *al Casinàss*, il casinaccio. Lo ricordo molto bene perché ho fatto in tempo a frequentarlo fino al 1959, quando i miei nonni ci raggiunsero a Modena. Era una bella casa a pianta quadrata, circondata da un cortile molto ampio. Sul retro, c'era la *massa*, il paradiso delle mosche, dove si gettavano i rifiuti organici (l'umido diremmo oggi) e il *cius* uno sgabuzzino stretto e alto circa due metri costruito con assi di legno. Era il cesso, l'unico per tutti i residenti e per gli ospiti naturalmente. Nel cortile a sud, dove si aprivano le finestre delle cucine, c'era la pompa dell'acqua.

Al centro della facciata verso la strada, si apriva il portone che immetteva in un ampio corridoio che terminava in fondo con un grande scalone per salire al piano di sopra dove c'erano tutte le camere da letto. Ai lati del corridoio al piano terra invece, si aprivano le cucine delle varie famiglie. La particolarità davvero unica era che sulla facciata a nord, che aveva finestre solo al piano terra, in occasione delle faticose elezioni del 1948, era stata disegnata e pitturata di rosso una enorme falce e martello, grande come tutta la parete. Mio padre ci spiegò che rappresentava l'unione degli operai e dei contadini. Ci piacque.

Ma quando il nonno Erio tornò a casa con una bambina per mano quel simbolo non c'era ancora, custodito com'era dai tempi della dittatura solo nei cuori e nei pensieri di quel popolo di sfortunati. Erano tutti in cortile, tutti in attesa e quando la coppia imboccò lo stradello che collegava il mondo al casinaccio i bambini fecero per correre incontro ma poi si fermarono. Tutti aspettarono che il nonno e la bambina si avvicinasero. Poi li circondarono. Lei, la piccola, un po' smarrita ebbe quasi paura e fece per arrampicarsi sul nonno, che prontamente la prese in braccio. Adesso, protetta da quelle braccia, poteva guardarsi intorno, accettare le carezze, gioire di quei sorrisi che la baciavano senza toccarla. Fu la festa. In casa la cena era pronta. Si chiamava Rita, era di Napoli, aveva nove o dieci anni, non parlava italiano e rispondeva a fatica alle domande, peraltro anch'esse espresse in dialetto. Insomma occorsero alcuni giorni prima di cominciare a capirsi. Però per mangiare le parole non servivano. Mio nonno, che lei chiamava Zio, il giorno dopo le comprò le scarpe e Rita sembrava impazzita di gioia, e quando, dopo alcune notti mia madre e la sua amica Franca, le cucirono un vestito lei non stava più nella pelle. Si bloccò davanti all'unico specchio e non smetteva di guardarsi, senza neanche lacrime per piangere di contentezza. Corse giù dalla nonna e l'abbracciò con tutta la forza delle sue magrissime braccia. Poi sbucò in cortile per farsi ammirare da tutti. Fu una festa ancora più grande dell'arrivo. Alla faccia della paura di quando aveva abbandonato Napoli per approdare in quella terra che tutti laggiù parlavano di senza dio. Volle andare in piazza dove lo Zio, aveva una bancarella che vendeva cocomere. Mia madre era solita mangiarne una fetta di ognuna che venisse tagliata. E anche Rita, facendo attenzione a non sgocciolare il vestito nuovo, quel giorno pranzò a pane e cocomera.

Giorno dopo giorno crescevano le parole in comune, anche se le incomprensioni persistevano. Anche i nomi propri per lei erano un problema, Iris, il nome di mia madre, sulle sue labbra diventava *'Rrissa*. E chissà quante altre cose di lei non mi hai raccontato mamma. Tre mesi rimase con loro, giusto il tempo di rimettersi in carne, di imparare qualche parola nuova e di amare sconosciuti che mai avrebbe detto così generosi ed ospitali. Poi un treno la riportò a casa. Anni dopo, ma non molti, il nonno volle andare a cercarla. Scese a Napoli, me lo immagino, lui solo, un po' sprovveduto, ma coraggioso e soprattutto speranzoso. Invece di Rita nessuna traccia.

Di Rubiera ho bellissimi ricordi. Il casinaccio innanzitutto, popolato da molti bambini coi quali fu immediata l'amicizia. La prima cosa che notai fu la cadenza nel parlare con le vocali più aperte dell'accento reggiano. Cominciai a rendermene conto quando ormai avevo lasciato Marzaglia per trasferirmi a Modena, quindi dai tre anni in poi. Un'età giovanissima ma sufficiente per pensare che il dialetto sia a Modena che a Rubiera era la lingua degli adulti e che l'italiano era quella dei bambini. Infatti con noi tutti si sforzavano di parlare in italiano. Giocare in quel cortile era naturale: maschi e femmine indistintamente. Lorètta e il fratellino Carlètto, Gèò e sua sorella Cisètta. Tutti con le e aperte che più aperte non si può. Poi le due sorelle Ave e Ilde sempre indaffarate in lavori di cucito e ricamo che stupivano tanto erano belli e colorati. Stranamente non avevamo giocattoli, nemmeno un pallone ma erano gli alberi, il fosso, le ortiche da evitare, il muschio da cercare per il presepio, gli scopi del nostro tempo insieme.

La mamma ci portava spesso a Rubiera, sia in treno che con la corriera. Era molto emozionante sia il tragitto stradale che quello ferroviario. Mi piaceva moltissimo stare nel primo sedile davanti per vedere la strada che col tempo avevo imparato a memoria, riconoscendo le vari fermate: la Bruciata, Cittanova e poi Marzaglia, il ponte sul fiume e finalmente Rubiera con la sua piazza, il Forte e la lunga strada a piedi fino dai nonni.

Col treno si faceva prima, non c'erano fermate tra Modena e Rubiera e la stazione era proprio sulla strada per il casinaccio. E che sorpresa quando una volta passò il Settebello, colorato di verde e col muso così rotondo e i vetri grandi. Chissà che meraviglia andarci sopra. Ma era un treno da signori, non per dei poveretti come noi, diceva la mamma. A posteriori ho paragonato quella visone a quella del Rex per i riminesi di Amarcord.

La nonna ci ospitava obbligatoriamente ogni 13 Dicembre. Per noi era una data fissa, perché solo a Rubiera la stupenda Santa Lucia soleva portare i doni ai bambini proprio come la Befana. Quindi per noi, che praticamente eravamo digiuni di gesùbambini e babbinatele, l'occasione era davvero irrinunciabile. E la nonna Mafalda non perdeva l'occasione per appagare gli adorati nipotini con cioccolate, caramelle e giocattolini vari. L'altra cosa meravigliosa di dormire a Rubiera in quelle notti d'inverno era trovare il lettone scaldato dal *prete a letto*. Una vera libidine fisica fatta del calore di una padellina piena di braci roventi coperte di cenere poste dentro una struttura di legno che si metteva sotto le coperte subito dopo cena, quando si spegneva la stufa. Così dopo le chiacchiere e le giocate a briscola o all'asino, si andava a letto in quel tepore che serviva giusto per addormentarsi nello stanzone privo di riscaldamento.

Altra data canonica per andare a Rubiera era il tempo della fiera coi baracconi. La nonna appena giunti in casa ci chiedeva quale giocattolo volessimo. Lei era davvero l'unica che potesse comprarcelo. Ma il nostro pudore era incorruttibile, non le abbiamo mai chiesto nulla. Così si consolava regalandoci giri sulle macchinine o sulle barchette con l'acqua vera, o di munirci di qualche orpello acquistato su quelle bancarelle davvero piene di ogni nostro desiderio inappagato.

Ambiva a regalarci una rivoltella, per giocare ai cow-boy. Ci sentiva correre e urlare con gli altri bambini intorno a casa, e vedeva le nostre mani mimare con gli indici le canne di pistole che non avevamo, ma la nostra risposta era sempre negativa. La mamma non voleva che giocassimo con le armi. L'unica regola inviolabile per i nostri divertimenti. Fortunatamente noi amavamo comunque molto giocare con le macchinine, ce le facevamo addirittura con l'argilla, non per nulla eravamo modenesi con nelle orecchie il suono delle Ferrari che provavano all'autodromo. Così le armi giocattolo restavano inesorabilmente a disposizione di bambini dai genitori meno rigorosi.

Alla fiera mi piaceva molto invece guardare l'ottovolante e speravo crescendo di trovare il coraggio finalmente di salirci sopra e sperimentare i brividi di quei vortici e precipizi. Guardavo con divertimento anche gli areoplanini che volavano in cerchio emettendo strani rumori e pensavo ogni volta a uno spassoso racconto del nonno. Lui e i suoi compagni di

gioventù una volta convinsero un loro amico a fare un giro sui dischetti volanti, poi corruperro il giostraio, pagandolo, perché lasciasse gironzolare là in aria il malcapitato, che accortosi della beffa cominciò col bastone da passeggio a frantumare tutte le lampadine che gli venivano a tiro. Un giochetto che avrebbe ben figurato nelle vicende che Monicelli fece subire agli Amici Suoi.